

Andre Dubus III

L'amore sporco

Traduzione di Giovanni Greco

 Nutrimenti

Titolo originale: *Dirty Love*

Copyright © 2013 by Andre Dubus III
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Giovanni Greco

© 2015 Nutrimenti srl

Prima edizione giugno 2015
Seconda edizione settembre 2015
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © Emily Kendall – www.emilykendall.photography

ISBN 978-88-6594-393-9

Indice

Ascoltate attentamente	
perché sono cambiate le nostre opzioni	9
Marla	99
Il barman	145
L'amore sporco	191

**Ascoltate attentamente
perché sono cambiate le nostre opzioni**

Al primo sguardo c'è solo il tavolino di fronte, e una scia di luce che attraversa la superficie di vetro. C'è la pila ordinata di riviste femminili e il telecomando della televisione che giace perfettamente parallelo al loro fianco. C'è il pavimento in rovere e il muro giallo, la cucina piastrellata e il ripiano in granito, la camera da letto chiusa che sua madre ha lasciato ore fa, perché è quasi mezzogiorno di un sabato di luglio e lui si sta svegliando ancora una volta nell'appartamento sopra il garage che ha fatto costruire per lei. Non c'è polvere, non ci sono lattine o bicchieri vuoti, ma la sua bocca sa di sale e di cenere e un dolore familiare gli artiglia la testa. Chiude gli occhi, ma il video è ancora lì. L'immagine è a colori ed è nitida. È un giorno luminoso di primavera in un parco del New Hampshire e ci sono chiazze di neve sul terreno. È un po' che Mark Welch non lo guarda. Le prime settimane ci è tornato tutti i giorni, poi, quando le cose sono diventate quel che sono, ha smesso di vederlo così spesso e il suo potere è svanito. Eppure, avrebbe preferito non vederlo ora e si è forzato di guardarlo solo due volte, tutte e due sullo schermo piatto Sony nel soggiorno dell'appartamento, con il cuore che scalciava come i piedi di un impiccato.

Il sole splende attraverso i pini su una radura di tavoli da picnic deserti e su un focolare da giardino vuoto, con le mura

in calcestruzzo annerite dalla vampa. Poco oltre c'è una coupé bianca a due porte, un modello straniero, il bagagliaio chiuso rivolto alla telecamera. Anche gli sportelli sono chiusi e ora l'obiettivo si muove lentamente, come se chi sta filmando volesse evitare di spaventare qualcuno. Sul sedile anteriore un uomo al volante parla di profilo a una donna. È calvo, come tanti uomini che scelgono di radersi i capelli superstiti per sembrare più giovani, ancora virili, anche se l'effetto è freddamente narcisistico. Parla e sorride alla donna. I capelli di lei sono lunghi e raccolti in una coda e ora la telecamera fa uno zoom troppo rapido, così che s'intravede soltanto il riflesso dei rami di pino sul lunotto posteriore dell'auto straniera. L'inquadratura si sposta appena, mette a fuoco e la donna è di nuovo visibile, il piccolo naso ricurvo, l'occhio sinistro che scivola di lato quando ride, proprio come fa ora con l'uomo calvo al volante. Questa era stata una delle prime cose che Mark aveva notato di lei, l'aveva osservata al cinema la prima volta che erano andati a vedere quella stupida storia d'amore: quando lei aveva riso, lui si era mezzo girato nel bagliore tremolante e le aveva guardato il viso. C'erano altre cose che aveva notato prima di quella: c'era la sua voce, esitante ma in qualche modo risoluta, con un suono che si imponeva costantemente attraverso la paura o l'imbarazzo. C'erano i suoi capelli spessi, lisci, che cadevano lungo la schiena come quelli di un'adolescente e non di una trentunenne che gli mostrava appartamenti lungo il Pickering Wharf nella sua divisa con gonna blu scuro e camicetta bianca, e le gambe muscolose che risalivano verso i fianchi materni. E c'era il modo in cui lei gli aveva sorriso nell'ufficio dell'agenzia immobiliare, come se lo aspettasse da anni e adesso che finalmente era arrivato ne fosse intimidita.

Ma nel video, sul sedile anteriore di quell'auto a due porte, sotto i pini screziati dal sole nel parco, ci sono striature di grigio tra i capelli di lei, che con gli anni sono diventati più sottili. Ci sono piccole occhiaie che si inarcano mentre ride. Ci

sono rughe agli angoli della bocca. E che dire degli altri cambiamenti? Tuttavia, per l'uomo al volante non ce ne sono perché lui l'ha conosciuta solo da alcuni mesi, forse da un anno, e anche se probabilmente ha esplorato il suo ventre piatto e visto le smagliature – violette e verticali – tra l'ombelico e i peli pubici, queste non significheranno nulla per lui, non come per Mark. No, lui aveva l'abitudine di baciarle con gratitudine, un segno non solo della nascita della figlia e del figlio, ormai grandi, ma del corpo di lei che invecchiava accanto al suo, una misura dei loro due decenni e mezzo insieme.

Nel video tutto questo è coperto dalla tuta da jogging in nylon perché hanno entrambi appena corso fianco a fianco, l'uomo calvo al volante e Laura, in quel parco del New Hampshire. Lui e lei hanno corso insieme nel parco e ora l'uomo le passa una bottiglia d'acqua e lei beve. Tra pochi secondi lei abbasserà la bottiglia. Sor riderà all'uomo calvo al volante e lui si protenderà verso di lei, poi uscirà dalla vista. Tra pochi secondi si tirerà su e metterà le scarpe da corsa di Laura sopra il lunotto posteriore, poi Laura solleverà i fianchi per rendergli le cose più facili, e presto ci sarà solo Laura seduta su quest'auto straniera a due porte, la testa riversa all'indietro, la mano che stringe il cruscotto mentre l'uomo calvo fa quello che fa, e Mark Welch, il marito di Laura Welch, che ventiquattro anni fa era Laura Murphy, si trova ora nell'appartamento di sua madre, con le tempie che gli pulsano, e si dirige attraverso la sua camera da letto in penombra verso il bagno.

Usa il gabinetto, si sciacqua il viso con l'acqua fredda per tre volte. Stringe gli occhi e sente l'odore di dentifricio, camomilla e cotone. Nel buio vede il riflesso nella piscina della sera prima. Era seduto al tavolo tondo vicino al trampolino e sorseggiava Bacardi con una spruzzata di coca, il secondo o il quarto. Osservava la moglie attraverso la finestra della cucina, l'aveva vista sciacquare il piatto o il bicchiere di ore prima, metterli nella lavastoviglie. Quando Mary Ann e Kevin erano piccoli, quando la casa era piena dei loro amici e dei

vari cugini, veniva riempita e svuotata due volte al giorno, ma Mary Ann è alla Business School a Cambridge e Kevin ha abbandonato il Pratt per progettare videogiochi in proprio in un monolocale a Brooklyn, così ora, mentre il marito cornuto vive nell'appartamento di sua madre, soltanto Laura Welch abita la loro casa e ci vorrà una settimana intera per riempire la lavastoviglie con quello che ha utilizzato e lasciato sporco.

Forse lei sapeva che lui era là fuori, solo accanto alla piscina dopo la mezzanotte. O forse no, dal momento che poco prima di spegnere la luce della cucina aveva studiato il proprio riflesso nella finestra. Era lo sguardo di un meccanico al motore di una macchina che conosce bene, per prima cosa le parti che danno problemi, poi quelle che grazie a un buon progetto iniziale e al duro lavoro di manutenzione sono ancora affidabili; era lo sguardo di una donna che sa probabilmente di avere meno miglia davanti che dietro di sé, ma in quel momento il viaggio fila abbastanza liscio e si trovano posti lungo la strada per guardare al futuro, luoghi in cui non dovrà essere sola, e per questo è soddisfatta.

Poi più nulla, soltanto una finestra nera e il bagliore giallo della luce esterna che si rifletteva immobile sulla superficie della piscina. Mark lo fissava e beveva un sorso, fissava e beveva un sorso. Il viaggio non è filato liscio per lui, giusto? No, proprio no. Ma ormai esiste una distanza, una distanza da tutto. Il lavoro con tutti i suoi impegni senza fine, la madre e la sua premura costante nei suoi confronti, in quell'appartamento che lui ha fatto costruire per lei – preparargli da mangiare, versargli da bere, fargli il letto sul divano, cercando di convincerlo a parlare di Laura, dello sfratto e del divorzio che sua madre insiste che lui dovrebbe pretendere. Esiste la distanza dal proprio corpo. Non l'aveva mai tenuto in forma come Laura faceva con il suo, ma non l'aveva neppure trascurato. Non fumava, non mangiava male, aveva sempre bevuto moderatamente, ubriacandosi solo due o tre volte l'anno. Ogni tanto faceva pesi nel seminterrato o correva per una mezz'ora

nelle vicinanze di casa, e in estate faceva un po' di vasche in piscina finché non era stanco e allora riemergeva sedendosi accanto a quella moglie solitaria che si arrostitiva al sole.

Ma adesso il suo corpo sembra una bestia muta che semplicemente gli vive dentro e ogni tanto gli comunica di aver bisogno di qualcosa. Mangiare. Pisciare o cacare. Muoversi o soltanto sdraiarsi e riposare. Non ricorda di aver salito le scale esterne dell'appartamento di sua madre fino al divano ieri notte. Non ricorda per quanto tempo è rimasto seduto accanto alla piscina al buio né quando ha lasciato il locale dove era stato prima. Ma ricorda il volto della donna. Non quello di Laura al lavello della cucina, ma quello al parcheggio. Non era molto più grande di Mary Ann, forse trenta o trentun anni. Avevano parlato dentro il locale con tutto quel rumore, chiacchiere ad alta voce senza capo né coda, la musica al massimo volume – un gangsta rap che faceva sentire Mark un residuo bianco di un tempo dimenticato –, risate sbronze di ragazzi con le magliette strette a mettere in mostra i muscoli, l'abbronzatura e i tatuaggi. Era un posto per giovani dell'età dei suoi figli e Mark si sentiva osservato per la sua camicia di seta Tommy Bahama, i capelli tirati all'indietro col gel, il luccichio argentato dell'orologio Movado – un regalo dell'azienda dopo aver consegnato il progetto Infinity Systems con due settimane di anticipo. Nello specchio del bar dietro gli scaffali con la vodka, sotto la luce color ambra delle lampade che pendevano da un soffitto a pannelli, gli sembrava di non avere un aspetto sgradevole. O, per essere più precisi, di non avere un aspetto sgradevole agli occhi di una donna che, almeno sperava, avrebbe potuto guardarlo. A cinquantasei anni, la stessa età della sua Laura, i capelli gli si erano diradati e ormai si vedeva ben più della parte superiore della fronte, ma c'era solo una spruzzata di grigio sulle tempie, e il viso, anche con qualche ruga intorno alla bocca e sotto gli occhi e la pelle più allentata sotto il mento, era ancora il viso che aveva avuto per tutta la sua vita adulta, con gli occhi azzurri infossati, il mento non

regolare ma neppure flaccido, i denti piccoli ma abbastanza diritti e ancora tutti al loro posto.

Una donna mezzo ubriaca gli stava parlando. Aveva troppo trucco in alcuni punti e poco in altri. I suoi occhi – blu, verdi o marroni – sembravano spogli rispetto alle guance impiastrate da una specie di fard che avrebbe dovuto nascondere le cicatrici dell'acne, ma Mark riusciva comunque a vederle, e aveva immediatamente provato compassione per lei fin quando non si era avventurato nel resto – il seno libero sotto il top senza maniche verde brillante, la pancia abbronzata, la gonna jeans slavata che saliva troppo sopra le gambe lisce e i piedi piccoli su tacchi alti, le unghie smaltate di un arancione quasi fluorescente. Quello che aveva provato allora era stato qualcosa di diverso dalla pietà, anche se ora, mentre lascia il bagno di sua madre per preparare il caffè nella sua cucina, non ricorda di cosa si trattasse, solo che era sorpreso che la donna stesse parlando con lui e lui avesse iniziato a risponderle. Si trattava della musica. Aveva dovuto avvicinarsi per sentirla.

“Il testo rap”.

“Il testo rap?”.

“No”. La sua voce era calda e umida al suo orecchio, la sentiva nell'inguine, un sussulto là dove per mesi non si era mosso niente. “*Detesto il rap!*”.

Aveva annuito. Era attratto da lei: il suo odio per quella musica, la voce calda e umida all'orecchio, il suo odore – profumo fruttato, fumo di sigaretta e olio di cocco. Poi si erano ritrovati fuori nel parcheggio, appoggiati all'auto di lei a fumare sigarette al mentolo. Non era sicuro della ragione per cui le avesse detto di sì quando gliene aveva offerta una, ma la fumava come un sigaro, aspirando fino alla mandibola prima di soffiare fuori il fumo e vederlo salire nel bagliore dell'insegna luminosa della birra appesa un piano sopra alle vetrine del locale. E osservava il profilo di lei che continuava a parlare di qualcosa che ora, fissando la caffettiera di sua madre, ricorda solo vagamente. Poi la donna non stava più parlando

e adesso si baciavano appassionatamente contro l'auto di lei, una berlina Chevrolet di dieci anni. Si baciavano e la lingua di lei era nella sua bocca. Ricorda le sue labbra morbide, sapeva di mentolo e di birra. Ricorda la sua erezione che premeva attraverso i pantaloni contro la sua pancia abbronzata sopra la gonna jeans slavata, e gli resta la sensazione, anche se remota, di qualcosa che galleggia a tre metri sopra di lui, qualcosa di prezioso che è andato irrimediabilmente rovinato, e di cui non è lui a dover essere ritenuto responsabile. No, assolutamente: è Laura, la sua Laura che dorme da sola nel loro grande letto matrimoniale, che mangia da sola al bancone della loro cucina, che guarda da sola la tv sulla sua parte di divano nel loro salotto e magari vede ancora gli stessi programmi. Le serie poliziesche in cui la vita di una famiglia appare ordinata e prevedibile e poi una mattina presto un uomo o una donna si ritrovano in un istante a contemplare il proprio nido che va a fuoco.

Il più delle volte, comunque, è il marito a farlo. Lo pensa anche Laura. Dà la colpa a lui. Perfino per questo. Undici settimane e quattro giorni fa è stata ripresa mentre allargava le gambe per la lingua di un altro uomo appena dopo aver finito di correre e perciò doveva essere ancora sudata e tuttavia l'uomo calvo lo ha fatto lo stesso e lei ha detto, ha urlato: “È colpa tua! Non fai altro che *criticarmi!* Non sono mai abbastanza brava in qualsiasi cazzo di cosa *faccia!* Me l'hai *fatto* fare tu!”.

“Te l'ho fatto fare io”. Respirava ancora a fatica, con una mano poggiata al bancone piastrellato della cucina. Vicino alle sue dita c'era una chiazza d'acqua e pezzi di vetro. Dietro di lui, tre sedie frantumate sul pavimento, il pesante tavolo di betulla piegato su un lato e senza una gamba. Sopra di lui, il lampadario dondolava lentamente avanti e indietro, la superficie di vetro integra, le lampadine all'interno intatte, però pendeva per i cavi e una crepa si era aperta nel soffitto là dove la sedia che lui aveva brandito sopra la testa aveva raschiato il cartongesso prima di colpire il lampadario e poi finire sul

pavimento. Questo era un dettaglio di cui non si sarebbe accorto per ore, ma ricordava il viso di lei che urlava e il lampadario che dondolando lentamente sulla sua testa in quel modo la faceva apparire come se fosse su un treno notturno che portava da qualche parte lontano da qui, lontano da lui, quella sua faccia deformata, furiosa, così bella nel tradimento.

Aveva chiamato novanta minuti prima. Il sole era basso tra gli alberi dietro casa loro e Mark aveva lasciato suonare il telefono fino a far entrare in funzione la segreteria. Le sue dita erano ferme mentre alzava il volume e ascoltava.

Ciao, sono io. Ho finito tardi per mostrare un appartamento e ora in palestra. Ci sono le lasagne in frigo. A casa presto.

Mark aveva riascoltato il messaggio tre volte. Quattro cose lo colpivano. Primo, si riferiva a sé dicendo soltanto *io*, come se nessun altro potesse telefonargli, come se fosse legittimamente l'unico altro *io* nella sua vita. Secondo, concludeva il messaggio senza soggetto: *A casa presto*. Dicendo così rimuoveva sé stessa da qualunque cosa avrebbe preceduto il suo ritorno, e questo significava che quando aveva chiamato stava andando da Frank Harrison Jr, questo era il nome dell'uomo calvo, e forse era perfino già seduta nell'auto straniera a due porte bianca – un'Audi TT coupé del 2009 – in procinto di aprirsi i pantaloni. O forse procedevano in direzione di quel Marriott sull'autostrada, due città più avanti, quello che Mark aveva visto nel secondo video, nel quale Laura e Harrison si tenevano per mano entrando e poi – quarantatré minuti più tardi – ne uscivano, l'uno col braccio intorno alla vita dell'altra. Forse Frank Harrison Jr stava guidando con una mano sul ginocchio di lei, mentre lei chiamava suo marito: e che sensazione aveva provato lui quando lei aveva detto a Mark cosa c'era da mangiare? L'aveva *capito*? Che qui si cucina l'uno per l'altra? Che si mangia insieme? Aveva sentito la parola *casa*?

Terzo, la sua voce. Era alta, squillante, lo stesso suono che aveva le due volte che era entrata in salone, la pancia che

tendeva il cotone della camicia da notte, e gli aveva detto: “Tesoro, penso che sia il momento”. Entrambe le volte era successo così, a tarda notte, il suo ingresso per annunciargli, mentre lui era davanti alla televisione, che aveva bisogno del suo aiuto per andare a compiere qualcosa di epocale. Quattro, la scelta delle parole: Ci sono le lasagne in frigo. A casa presto. Collabora, tesoro. Siediti, mangia e credi che sono alla lezione di Pilates in palestra. Aiutami a fare questa cosa che devo fare.

Trenta minuti dopo il tramonto la sua Civic aveva imboccato il vialetto, la luce di sicurezza accesa come se fosse una sera qualsiasi e Laura Welch non avesse dovuto rinfrescarsi la bocca con l'acqua della borraccia per la palestra, masticare un chewing gum. Perché probabilmente quella sera, un freddo mercoledì di marzo, lei e Frank Harrison Jr erano andati fino al Marriott lungo l'autostrada, e alla fine, nel bagno dell'hotel, lei si era seduta sul water e lo sperma dell'uomo calvo le era scivolato via, perché lei aveva cinquantacinque anni e restare incinta non era più una preoccupazione e non sarebbe stato necessario usare il preservativo. C'erano le malattie, ma ci avrebbe riflettuto? Mark pensava di no.

Si era fermato dietro la finestra oscurata del salone e l'aveva osservata scendere dalla Civic, mettere la sacca della palestra sulla spalla sinistra, la borsa sulla destra. Teneva le chiavi strette fra le dita. C'erano stati alcuni momenti, una o due ore dopo aver guardato quei video, nei quali aveva pensato di cambiare le serrature, escludendola da quella casa che avevano condiviso e mantenuto fin da quando erano poco più che trentenni. Lei avrebbe provato ad aprire la porta d'ingresso, poi quella posteriore, forse una sensazione di panico le sarebbe cresciuta dentro prima di salire le scale di fianco al garage verso l'appartamento di sua madre. Ma Mark non poteva permetterselo. Non in quel momento, almeno. Non voleva coinvolgere la madre in nessun modo. E poi c'era altro: cacciarla via avrebbe significato consegnarla nelle braccia di Frank Harrison Jr.